



La terapia al plasma spacca l'Italia Il Veneto farà una banca del sangue

Il ministero della Salute: «Non ci sono prove sull'efficacia». Zaia: «Il nostro sarà un magazzino per il futuro»



Governatore
Luca Zaia:
«Vogliamo coinvolgere tutte le persone guarite»

di **Giovanni Rossi**
ROMA

Plasma & politica da 48 ore condividono la stessa centrifuga. La cura sperimentale contro il Coronavirus, attivata con promettenti risultati nell'ospedale allargato padano - dalla specializzata Pavia alle risorgenti Mantova e Crema fino al battagliero Veneto -, e ora in fase di test anche a Trento e Pisa, diventa elemento di contrapposizione mediatico-sanitaria. «Questo tipo di trattamento non è da considerarsi al momento consolidato perché non sono ancora disponibili evidenze scientifiche robuste sulla sua efficacia e sicurezza, che potranno essere fornite dai risultati dei protocolli sperimentali in corso», avvisa il ministero della Salute sul portale 'Donailsangue'.

Una presa di distanza - se non addirittura una messa in guardia - che alimenta un dibattito impetuoso. «Perché di fronte a una evidenza scientifica che or-

mai riguarda tanti casi risolti positivamente c'è l'assordante silenzio di tanti?», chiede il leader leghista Matteo Salvini. E il governatore del Veneto Luca Zaia, senza disconoscere le cautele ministeriali ma saltando direttamente ai fatti, confeziona un rapido annuncio: «Vogliamo creare una vera e propria 'Banca del sangue' in Veneto con il plasma dei pazienti guariti dal Covid 19». Zaia intende arruolare tutti i 3.600 pazienti veneti curati e guariti: «Con la raccolta volontaria del loro sangue creeremo una grande 'magazzino' per le necessità future», è il progetto operativo. «Credo tantissimo nel plasma, mi metto nelle mani degli scienziati», è la posizione del governatore lombardo Attilio Fontana. In Liguria è invece l'alternativa civico-progressista a sponsorizzare la novità.

«La terapia prevede il prelievo da persone guarite dal Covid-19 e dopo una serie di test - anche per quantizzare i livelli di anticorpi 'neutralizzanti' - la somministrazione a pazienti affetti da Covid-19 per trasferire gli anticorpi», sintetizza il Cns (Centro nazionale sangue). «L'orientamento è andare avanti ma sempre in base alle evidenze scientifiche», promette il viceministro alla Salute Paolo Sileri (M5S).

In caso di promozione definitiva della cura, «noi siamo pronti», chiarisce Giancarlo Maria Liumbruno, direttore del Cns. E i costi non sembrano un problema. «Da un paziente si estrae una sacca di 600 ml di plasma, che serve per due, anche tre dosi. Al servizio sanitario una sacca costa 172 euro di rimborso. Includere altre procedure di sicurezza alla fine siamo sui 250 euro. Considerando - continua Liumbruno - che con una sola sacca si ricavano fino a tre dosi (che peraltro sono il massimo di quelle somministrate a un singolo paziente, a volte ne bastano una o due), parliamo di poco più di 80 euro a dose». Come minimo «un'opzione terapeutica in assenza di farmaci specifici o di un vaccino». Altra strada - preferita dal virologo Roberto Burioni - sarebbe «isolare i geni degli anticorpi dal plasma e produrre in laboratorio una quantità illimitata, a costi molto inferiori».



ri rispetto a quelli necessari per il plasma» (ma qui sarebbero più lunghi tempi e procedure).

Il primario di pneumologia mantovano Giuseppe De Donno («48 guariti su 48 con la plasma-terapia») difende il suo progetto anche filosoficamente. E spiega perché: «Il plasma iperimmune è democratico. Del popolo. Per il popolo. Nessun intermediario. Nessun interesse. Solo tanto studio e dedizione. Soprattutto è sicuro. Nessun evento avverso. Chiedo ai nostri legislatori che, una volta pubblicato il lavoro, ci diano la possibilità di usare il plasma iperimmune come si usano altri farmaci, perché è un'arma che agisce». Unico effetto collaterale la fibrillazione politica, almeno per ora.

© RIPRODUZIONE RISERVATA